

## 29° Domenica del tempo ordinario A

### 1° Lettura (Is 45, 1. 4-6) Ciro appare come il nuovo messia

Quando Isaia scrive il brano che leggiamo oggi, Israele, il popolo eletto, vive ancora in esilio a Babilonia.

Isaia intuisce la decadenza di Babilonia: la forza emergente nel 540 a.C. è la Persia e Ciro il suo re.

Sull'immenso potere di Babilonia si proietta infatti all'improvviso un'ombra paurosa: Ciro nuovo re della Persia.

Il regno smisurato che era stato l'incubo di Israele crolla irrimediabilmente. Ciro inizia una politica di stampo più liberale promuovendo l'autonomia e l'emancipazione delle varie comunità etnico-nazionali. Anche gli ebrei possono rientrare nella loro terra per costruirvi il loro focolare nazionale.

Ciro fu così considerato lo strumento umano dei disegni del Dio unico nella storia universale, nella quale Israele occupava un posto di intermediario d'onore.

In lui si manifestano la potenza e la superiorità di Dio che usa Ciro come suo strumento di liberazione per il popolo purificato dall'esilio.

Anche agli occhi del profeta Ciro appare come un messia, cioè un uomo investito dall'alto per scrivere la grande pagina di Dio nel suo secolo.

Egli compie la missione tradizionale devoluta al re di Israele, cioè garantire il destino e la salvezza del popolo. Ciro è infatti ritenuto umanitario e rispettoso dei popoli: agli occhi del profeta è perciò l'uomo provvidenziale, il messia.

Apostrofando quindi direttamente il conquistatore, Dio proclama di essere egli stesso l'unico artefice del successo e di servirsi di lui (Ciro) perché il Signore sia meglio conosciuto dai popoli.

Lui è infatti l'unico Dio e può scegliere ovunque i suoi strumenti, anche tra persone non appartenenti al popolo di Dio. Ciro infatti non conosce Dio.

Tutti perciò possono servire ai piani di Dio e nessuno all'infuori di Dio ha il monopolio della salvezza.

Dio non forza la libera determinazione di Ciro e tuttavia guida i suoi passi senza che egli se ne renda conto.

Ciro fu anche chiamato "unto" dote esclusiva dei re davidici.

"*Io sono il Signore*" questa è una riaffermazione del carattere secondario e dipendente che l'uomo occupa nel piano di Dio.

"*Sciogliere e cinture ai fianchi dei re*" ha il significato di "porre in fuga i re" sciogliere le cinture cioè spogliarli della loro veste regale = detronizzarli.

\* È un oracolo regale di intronizzazione. Ciro è chiamato per "*nome*" e riceve il titolo di "*unto* (BC: eletto) *di Yahveh*" che era riservato ai re di Israele e che divenne il titolo del re – salvatore atteso. Il paradosso sta nel fatto che questo titolo è dato qui ad un sovrano straniero che non conosce Yahveh.

1. "*Sciogliere le cinture ai fianchi dei re*": alla lettera "allenterò i reni dei re". (BJ ha "disarmerò"). In 1 Re 20,11 abbiamo la formula inversa: "stringere i suoi reni" = cingere la spada. Alla cintura si portavano infatti le armi personali, in particolare la spada. Avere la cintura sciolta è quindi immagine di impotenza e di sconfitta, è la sorte dei prigionieri.

La cintura può essere anche un'immagine del potere regale.

4. La chiamata di Ciro e il "titolo" d'onore che riceve nella sua investitura, sono l'opera che il Signore compie in favore del suo popolo.

### 2° Lettura (1 Ts 1, 1-5b)

#### Il vangelo si diffonde soprattutto per mezzo dello Spirito Santo

Da oggi, e per cinque domeniche, e cioè fino alla penultima domenica dell'anno liturgico, che si concluderà con la domenica di Cristo Re, la Chiesa ci propone dei brani della prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi, *il primo documento scritto del cristianesimo* (risale infatti all'anno 51).

Tessalonica (odierna Salonico), importante città commerciale, fu evangelizzata da Paolo verso l'anno 50. Egli vi soggiornò poco tempo in quanto la comunità giudaica locale scatenò contro di lui una violenta persecuzione. Ebbe però il tempo di gettare le basi di una Chiesa viva, essenzialmente composta da pagani.

In questo brano iniziale della lettera Paolo chiama la comunità: Chiesa, perché Dio, il pastore che ama ed elegge, e lo Spirito, che opera con potenza la diffusione del vangelo, hanno incontrato una positiva risposta da parte dei singoli, per di più pagani, che si sono uniti in Dio Padre e nel Signore Gesù formando così a tutti gli effetti una Chiesa.

Questa nuova Chiesa vive nell'attesa dell'incontro con Cristo Gesù e si rende ben visibile per una fede concretizzata con opere di carità.

Di tutto ciò Paolo, con gioia, ringrazia Dio.

L'impegno della comunità è espresso dalle tre virtù teologali che fioriscono tra i credenti di Tessalonica: la fede operosa, la carità matura e la speranza costante.

Elemento di unione dell'assemblea cristiana è l'eucaristia che però non può essere considerata solo in un modo verticale, quale unione con Dio, ma anche, e principalmente, in modo orizzontale: solidarietà tra tutte le comunità cristiane. Infatti una comunità che si chiude in se stessa con il pretesto di prediligere solo la relazione con Dio, comincia per ciò stesso a cessare di essere cristiana abdicando al suo impegno primario che è l'evangelizzazione.

Questa tentazione spiritualistica o intimista fa rinunciare all'impegno del servizio per i fratelli: un compito di pace, giustizia e progresso, irrinunciabile per la Chiesa.

La fede cristiana non suggerisce rassegnazione ed evasione nei confronti dei compiti terreni dell'uomo ma aiuta il credente ad assumere le proprie responsabilità nel raggiungimento degli obiettivi che si impongono alla propria coscienza.

\* Paolo si presenta stranamente senza titoli: così solo nelle due lettere inviate ai Tessalonicesi. Egli non utilizza le qualifiche abituali di "apostolo" o di "servo".

Una possibile spiegazione potrebbe essere il tono colloquiale della lettera in cui ogni titolo e rivendicazione sarebbero superflui. Basta il suo nome per presentarsi, associandolo a quello dei suoi collaboratori, Silvano e Timoteo.

La lettera viene inviata "alla Chiesa dei Tessalonicesi" indicando con questo la comunità cristiana fondata da poco.

Dire solo "Chiesa" (dal greco ecclesia) significa richiamare una istituzione civile presente in ogni città greca - quindi anche a Tessalonica - indicante l'assemblea popolare che riunisce i cittadini liberi.

Ecco perché il termine viene subito completato da una frase che lo determina e lo identifica in modo inequivocabile. La caratterizzazione fortemente cristiana è espressa nella radice e nel fondamento che ha permesso alla comunità di essere libera: "*in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo*".

Se con il primo termine sarebbe ancora possibile una affiliazione con la comunità giudaica per la comune venerazione a Dio Padre, con il secondo si crea lo stacco decisivo che fonda l'originalità della nuova comunità. Gesù, l'uomo storico di Nazaret, è chiamato "Cristo" e "Signore", due titoli che lo innalzano al di sopra degli altri uomini e lo riconoscono come Dio.

Al saluto greco "*sta bene*" e al saluto ebraico "*pace*" si sostituisce l'originale formulazione cristiana "*grazia e pace*". Inoltre si riprendono termini antichi riempendoli di contenuti nuovi: la **grazia** è la benevolenza mostrata dal Padre nel realizzare in Cristo il suo progetto di salvezza. La **pace** è l'avvenuta riconciliazione dell'umanità con Dio tramite Gesù morto e risorto.

3. Le virtù: fede, amore (= carità) e speranza, non sono astrazioni o concetti vuoti, ma incarnazione di vita come sottolinea la specificazione posta accanto ad ognuna: impegno, operosità e costanza.

La fede impegnata (BC: "*impegno della fede*"): contro un concetto astratto o semplicemente intellettuale di fede, Paolo ricorda la concretezza della vita cristiana attuata dai cristiani di Tessalonica.

Aderire a Dio e al suo vangelo implica scelte coraggiose; di esse i cristiani della Grecia parleranno con ammirazione.

L'amore operoso, anzi faticoso, (BC "*operosità nella carità*"): contro una fatua idealizzazione dell'amore, Paolo ricorda che il loro amore è autentico perché si è rivelato oblazione, sacrificio, rinuncia.

La costante speranza: contro un entusiasmo passeggero Paolo ricorda il loro impegno nell'aggrapparsi a Cristo, sperare nel quale richiede costanza.

*Fede, speranza, carità*: si tratta del più antico accenno alle "tre virtù teologali" (cf. 1 Cor 13,13) presente nella letteratura cristiana. La successione indica qui che la speranza è escatologica e pone l'accento sulla seconda venuta trionfale del Signore.

## Vangelo (Mt 22, 15-21)

### Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio

Da oltre 20 anni l'imperatore di Roma prelevava una imposta dalla Palestina; il popolo giudaico la sentiva come un segno di ingiusta oppressione; pagarla era come rinnegare le speranze di una futura autonomia; contestarla significava mettersi dalla parte degli agitatori, dei rivoluzionari.

Si vuole qui compromettere Gesù davanti all'invasore romano, comprometterlo pubblicamente, provocarlo di fronte agli erodiani, i collaboratori di Cesare.

Ma Gesù si ritiene libero di fronte al potere romano come pure di fronte al nazionalismo giudaico perché per lui il Regno di Dio non fa concorrenza ai movimenti politici. Non si pronunzia in favore della autorità provvisoria del potere terrestre né lo sopprime. La sua risposta non è una furba scappatoia, indica piuttosto che il regno di Dio trascende la realtà temporale.

La Chiesa non è un regno accanto ad altri regni, non ha leggi da mettere a confronto con altre leggi e non è in concorrenza con il potere temporale.

Ben altri sono i suoi fini. Non può esserci conflitto tra due realtà che non si toccano, tra due mondi diversi.

I farisei "*tennero consiglio*": si riunirono per una decisione importante (come quando deliberarono di condannare Gesù) per tendere un trabocchetto a Gesù. Il no avrebbe provocato infatti la denuncia di Gesù ai romani come fomentatore di ribellione; il sì gli avrebbe inimicato il popolo di Israele, offendendo le sue aspirazioni nazionalistiche. Questo era il loro scopo non dichiarato ma reale; per questo Gesù li chiamò **ipocriti** perché la domanda rivoltagli era per altri fini; ben poco, forse nulla, in verità interessava loro l'opinione politica di Gesù.

I farisei cercano infatti di portare Gesù sul terreno della politica, ma la sua risposta è un misto di ironia e di logica formidabile.

Gesù chiede di osservare ciò che ai giudei ripugnava: l'effigie dell'imperatore con la corrispondente iscrizione "divus et pontifex maximus". Per un giudeo pio era cosa insopportabile osservare l'effigie dell'imperatore coronata con l'iscrizione che parlava della sua natura divina; e qui è l'ironia. La raffigurazione dell'imperatore sulle monete, e con tale iscrizione, costituiva per l'ebreo osservante una ulteriore provocazione e una vera e propria causa di peccato idolatrico; il primo comandamento infatti vietava ogni riproduzione di esseri viventi, uomini o animali.

La parola "*immagine*" evoca subito negli ascoltatori di Gesù una famosa frase biblica: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò" (Gn 1, 27). L'uomo perciò nella sua realtà più ultima e profonda è siglato dall'appartenenza a Dio e nessuno può dirsi padrone dell'uomo perché egli possiede in sé il sigillo di Dio. Il potere dello Stato è reale e non può essere annullato, ma ha limiti precisi e invalicabili che non possono estendersi fino ad assorbire totalmente l'uomo.

"*Sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità*": i farisei nell'esagerare per "captatio benevolentiae" dicono una profonda verità: **Gesù è la via che conduce a Dio.**